

Prefazione*

Pierre Donadieu

1. Agricoltori paesaggisti?

Gli spazi agricoli possono diventare ‘paesaggisti’, ovvero essere percepiti e riconosciuti come paesaggi apprezzati e sostenibili? Il libro curato da Daniela Poli offre delle risposte pertinenti a questa domanda, il cui quadro teorico argomenterò in questa sede.

Oggi, in Europa, agricoltori e politici si trovano di fronte a tre possibilità riguardo la direzione da imprimere all’attività agricola del proprio territorio. L’agricoltura convenzionale o agro-industriale - nella sua forma globalizzata e indifferente alla storia e all’ecologia del territorio - non è più raccomandabile poiché produce spazi spesso poco abitabili per l’uomo e per gli altri esseri viventi, e alimenti talvolta considerati pericolosi o sospetti per la salute. Come risposta a questi problemi, le promesse politiche e scientifiche dei modelli di agricoltura sostenibile (integrata, ‘ragionata’, di precisione) hanno fornito il quadro normativo necessario a un cambiamento nelle pratiche agricole. Tuttavia esso sarà lento, inegualmente distribuito sul territorio e dipendente dall’equipaggiamento giuridico e tecnico di cui disporranno gli agricoltori, variabile a seconda dei Paesi. È per questo che l’alternativa, talvolta radicale, rappresentata dalle pratiche agro-ecologiche (agricoltura contadina, biologica, organica, biodinamica, coltura intercalare, permacultura), coinciderà ancora a lungo con la strada per mettere in atto forme di agricoltura in grado di conciliare qualità dell’ambiente di vita e del territorio e qualità alimentare. Svilupperò questo argomento nella seconda parte del testo, e il tema del riconoscimento del ‘bene comune agro-paesaggistico’ nell’ultima parte.

* Traduzione dal francese di Maria Rita Gisotti.

2. Beni comuni agro-paesaggistici

La posta in gioco nelle agricolture sostenibili, e più specificamente in quelle agro-ecologiche, è la ricostruzione di *beni comuni* territoriali agricoli. I beni comuni non sono tali solo da un punto di vista meramente economico: si pensi ad alcune risorse naturali accessibili a tutti (come, ad esempio, le falde freatiche), ma per questa ragione esauribili e destinate, se le si vuole preservare, a una regolamentazione difficile ma non impossibile (OSTROM 2006, ed. or. 1990). Sarebbe opportuno estendere questo concetto a tutti i tipi di beni e servizi - naturali o artificiali, materiali o immateriali, esauribili o non equamente accessibili o distribuiti - che contribuiscono a costruire l'identità del gruppo umano che li rivendica. Chiameremo *beni comuni paesaggistici* quei beni e servizi - pubblici o privati - che sono mediati dai paesaggi percepiti e valutati.

Un progetto di territorio può essere il luogo della costruzione di beni comuni agro-paesaggistici. Da una parte avremo, quindi, le risorse materiali (i suoli agricoli, i tipi di coltura e di allevamento, l'acqua, le tecnologie, la varietà biologica, i percorsi d'accesso ecc.), i prodotti agricoli e i servizi ambientali; dall'altra le risorse immateriali (in particolare le rappresentazioni mentali dei paesaggi e dei luoghi sotto forma sia di immagini che di descrizioni testuali). È il giudizio che la collettività esprime (secondo l'interpretazione del filosofo del pragmatismo americano John Dewey [1859-1952]) sui territori abitati e coltivati, lo strumento attraverso il quale accedere alla costruzione concreta di campagne abitabili, nel quadro di una *governance* democratica (DEWEY 1927). Occorre quindi fare riferimento a valori paesaggistici gerarchizzati diversamente a seconda dei fruitori, delle situazioni, degli attori locali. Tali valori sono di natura ambientale (salute e sicurezza), simbolica, spirituale, estetica, estetica, patrimoniale, identitaria, commerciale, legati alle qualità dell'abitare, alle attività ricreative, alla biodiversità.

Bisogna tenere a mente che i *beni comuni paesaggistici territoriali* sono soprattutto spazi agricoli per lo più privati, percepiti in un certo modo a partire dallo spazio pubblico (la strada, il sentiero, il belvedere). L'accessibilità visiva degli spazi agricoli può in effetti essere considerata come condizione imprescindibile per un possibile riconoscimento delle qualità formali e funzionali dei paesaggi da parte dei fruitori. Portatrici di valori paesaggistici che ognuno mette in gioco, queste "parti di territorio così come sono percepite dalle popolazioni" - secondo la definizione di paesaggio della Convenzione Europea - possono quindi essere riconosciute

come multifunzionali e suscettibili di utilizzi diversi, vale a dire rispondenti alle differenti domande sociali formulate da una collettività posta di fronte o dentro un paesaggio. La natura di queste risposte dipenderà da un lato dai tipi di agricoltura che questa collettività conosce, dall'altro dalla consapevolezza di ciò che è più auspicabile per il proprio interesse immediato e di ciò che lo è per quello delle generazioni future (il *Bene comune* inteso come valore morale).

In definitiva, si configurano dei beni comuni agricolo-paesaggistici sostenibili - materiali e immateriali - quando, nel quadro di una *governance* democratica, la collettività li riconosce come patrimonio da tramandare in ragione delle qualità estetiche ed etiche che sono state loro attribuite nel senso comune.

Questa prospettiva complessa che, molto spesso, presuppone una 'messa in scena' paesaggistica del territorio (LUGINBÜHL 2012), non è priva di difficoltà. Il marketing territoriale riferito all'agricoltura¹ sceglie alcuni prodotti rispetto ad altri sulla base dei paesaggi da esibire, seleziona delle immagini paesaggistiche e ne esclude altre, induce trasformazioni inevitabili nella composizione sociale di chi abita quel territorio, prodotte dall'aumento delle rendite fondiari (*gentrification*). Le pratiche di *urbanistica paesaggistica* sono fondate sull'accesso al territorio, sulla sua 'messa in scena' e sulla valorizzazione del patrimonio storico e naturale; generano dei rischi di museificazione del paesaggio e di segregazione sociale di quella parte della popolazione che non può accedere a contesti abitativi di qualità. Per contro, se gli agricoltori delle aree periurbane si orientano verso delle modalità di gestione agricola che forniscono un insieme di servizi agli abitanti e ai turisti, lo spazio in cui si muovono - inteso come spazio da 'vedere' e da 'vivere' - diventa un'opportunità, piuttosto che una limitazione come nelle economie agricole convenzionali. Questi *sistemi agroalimentari territorializzati* riuniscono gli uomini (le loro modalità di organizzazione e i saperi contestuali), l'ambiente (naturale e sociale) e le produzioni agricole (in particolare le loro qualità identitarie). Offrono prodotti indirizzati tanto ai mercati locali quanto all'esportazione, contribuiscono a creare opportunità di lavoro su base locale, alla riqualificazione dell'ambiente e alla costruzione di rappresentazioni condivise.

Occorre a questo punto chiedersi se gli agricoltori territorializzati costruiscono dei paesaggi apprezzabili a un tempo dagli abitanti,

¹ Per marketing territoriale si intende un processo di valorizzazione economica dei punti di forza di un territorio e dei suoi prodotti agricoli.

dagli agricoltori e dai visitatori; e se esiste un bene comune paesaggistico che riunisca questi tre punti di vista. La variabile decisiva per rispondere a questa domanda è il tipo di *governance* territoriale adottata e, in particolare, quanto spazio essa lascia alla costruzione volontaria dei paesaggi come beni pubblici da realizzare mediante dispositivi legislativi, o come espressione di progetti individuali o di gruppi di attori.

Le qualità attuali e future dei paesaggi agricoli vengono valutate diversamente a seconda delle situazioni, degli attori e delle collettività cui ci si riferiscono. È dunque a metà strada tra beni e servizi di natura pubblica (come un parco pubblico urbano) e beni e servizi di natura privata (come, ad esempio, il Parco agricolo Sud Milano) che si costruiscono risorse paesaggistico-territoriali comuni. Esse sono riconoscibili da tutti per le valenze estetiche (per esempio, la bellezza dei vigneti del Chianti o della Val d'Aosta), che si aggiungono ai valori patrimoniali e identitari (come quelli degli oliveti della Puglia e in particolare del Salento), a quelli dell'ambiente di vita (i giardini, gli olivi e i cipressi della collina fiolosana), a quelli economici (le colture cerealicole dell'Emilia-Romagna o della pianura padana, le clementine della Calabria o le arance di Sicilia).

Ciò che è discriminante per i territori e per i produttori è il punto in cui essi si posizionano - attraverso le pratiche agro-ecologiche - rispetto ai due grandi tipi di agricoltura precedentemente descritti, quella convenzionale e quella sostenibile. Alla fine i paesaggi non saranno necessariamente tanto diversi, ma lo sarà senz'altro la qualità dei prodotti agroalimentari e dell'ambiente. Il che consentirà di distinguere consumatori di prodotti agricoli e semplici spettatori del paesaggio, o meglio di riunire queste due diverse esigenze proprie delle collettività di oggi e di domani, ovvero la qualità alimentare dei prodotti agricoli e il senso estetico ed etico del proprio territorio.

3. Quali agricolture per domani?

Oggi, la difficoltà maggiore davanti alla quale ci troviamo non è definire le ambizioni di ciascun territorio di fronte alle sfide globali che riguardano l'agricoltura (in particolare, il cibo per nove miliardi di abitanti, l'adattamento ai cambiamenti climatici, la rarefazione di risorse poco o per nulla rinnovabili). Numerosi autorevoli documenti lo hanno già fatto. La difficoltà maggiore è sapere quali agricolture devono essere sviluppate localmente e come chiamarle in modo razionale e compren-

sibile a tutti. Comincerò col definirle, partendo da quelle che credo sia più auspicabile non trasmettere alle generazioni future, per arrivare a quelle che ritengo più adeguate.

L'agricoltura cosiddetta *convenzionale, intensiva o agroindustriale*, è basata su sistemi di coltivazione intensiva che impiegano pesticidi e concimi chimici e naturali (liquami, letame); è fortemente meccanizzata e fa uso di organismi geneticamente modificati (OGM); è finalizzata ad ottenere il migliore profitto per le imprese attraverso sistemi di produzione specializzati. Questo modello, largamente diffuso in tutto il mondo e fondato sulla ricerca di rendite elevate (cereali, semi oleosi, latte, carne ecc.), è stato sviluppato negli ultimi sessant'anni grazie ai risultati conseguiti dalla ricerca agronomica pubblica e privata. In Europa, esso ha obbligato la Politica Agricola Comune (PAC) a formulare delle regole (sulle eccedenze lattiero-casearie, sulle superfici coltivate, sulle conseguenze su ambiente e paesaggio, sul benessere degli animali ecc.). Questa agricoltura, spesso responsabile della distruzione dei suoli e dannosa per la biodiversità, è sospettata (talvolta a torto e malgrado gli sforzi normativi dei Paesi interessati) di mettere sul mercato prodotti freschi o trasformati pericolosi per la salute umana e animale. Nella forma che ho descritto, ritengo che non sia un tipo di agricoltura raccomandabile.

L'agricoltura *di precisione* è una forma più evoluta di quella convenzionale e ha come obiettivo di ottimizzare lo sfruttamento agricolo dei terreni e di fornire un supporto tecnico agli agricoltori nella gestione aziendale. Essa impiega sistemi GPS e di informazione geografica (GIS), di mappatura della composizione dei suoli, dati meteorologici e statistici relativi alla crescita delle piante coltivate. Queste tecniche consentono di variare le quantità di semi, somministrare dosi di azoto e pesticidi adeguate a quel particolare luogo in un dato momento; il che si traduce in una riduzione delle quantità acquistate e diffuse nei campi e, di conseguenza, in una diminuzione degli effetti negativi sull'ambiente e sull'uomo. Molto avanzata sul piano tecnologico, questa agricoltura, meno discutibile della precedente, si adatta a una minoranza di agricoltori ma è suscettibile di importanti sviluppi.

L'agricoltura *'ragionata'* è stata definita in Francia dal decreto n. 631 del 25 Aprile 2002 e mira a dare vita a produzioni agricole che prendano in conto contemporaneamente la protezione dell'ambiente, la salute e il benessere degli animali, e la sicurezza dei lavoratori agricoli. Non rimette in discussione i fondamenti dell'agricoltura convenzionale (in particolare, non vieta gli OGM).

L'agricoltura *ecologicamente intensiva* - diffusasi di recente (2007), sviluppata da ricercatori francesi e ripresa dal Ministero dell'Agricoltura francese nel 2012 - mira ad una gestione ecologica autonoma degli agroecosistemi (con la natura e non contro di essa); tale approccio conduce ad azioni come inerbire permanentemente i suoli coltivati, ridurre le lavorazioni in profondità, sostituire i concimi chimici con concimi naturali e a privilegiare la lotta biologica contro malattie e parassiti. Questo tipo di agricoltura, pensata inizialmente per i Paesi in via di sviluppo, è prossima all'*agroecologia* e all'agricoltura *integrata*. In linea di principio, diviene una forma sempre più raccomandabile.

L'agricoltura *integrata* (concetto utilizzato da cinquant'anni in Svizzera e nei paesi anglosassoni) è vicina all'agricoltura biologica, poiché ricorre alla fertilizzazione organica, alla lotta biologica e alla rotazione delle colture. Non vieta, in caso di necessità (malattie, parassiti), il ricorso a trattamenti mirati con pesticidi. È un'agricoltura pragmatica assolutamente raccomandabile.

L'agricoltura *biologica o organica* è un modello di produzione agricola organizzato a livello mondiale dal 1972, sottoposto a un disciplinare e all'ottenimento di una certificazione nazionale o europea. Non impiega erbicidi (sostiene il diserbo manuale o meccanico e la rotazione colturale), fungicidi o insetticidi (salvo quelli consentiti dal disciplinare), raccomanda l'utilizzazione di *compost* o letame e la commercializzazione di prossimità su filiere corte (nella sua versione non industriale). I prodotti biologici sono considerati dai consumatori come i più sani in assoluto tra quelli presenti sul mercato, sebbene siano in generale più cari dei loro omologhi provenienti dall'agricoltura convenzionale.

L'agricoltura *contadina* (si pensi, ad esempio, alle AMAP in Francia, associazioni per la tutela dell'agricoltura contadina) fa riferimento a modelli tradizionali di produzione basati sul recupero e la reinterpretazione di antichi saperi contadini, oggi impiegati soprattutto per l'agricoltura biologica.

L'agricoltura *biodinamica*, ispirata al pensiero del filosofo tedesco Rudolf Steiner [1861-1925], si basa su principi esoterici e sulle fasi lunari e considera l'azienda agricola un organismo vivente autonomo.

L'agricoltura *permanente* o permacultura (definitasi a partire dal 1910 attraverso i contributi successivi di lavori americani, australiani e inglesi) è fondata sull'idea della sostenibilità della produzione. Presuppone la libertà di scegliere un sistema di produzione che sia in armonia

con la natura e con le relative modalità di preservazione della fertilità dei suoli e della salute di piante, animali e dell'uomo.

L'*agroecologia* è una nozione molto interessante ma ancora confusa, conosciuta dal 1920. Possiamo dire che si presenta come un tipo di agricoltura che valorizza le risorse naturali locali, rispettosa degli equilibri biologici dei suoli e degli agroecosistemi, e recentemente informata dei contenuti di lavori scientifici e di manifesti etici. Si basa sull'uso di concimi naturali (letame e *compost*), sul *non-labour*² (rispetto della struttura e della biologia dei suoli), sul ricorso a insetticidi e fungicidi naturali, sulla rotazione colturale, sul risparmio d'acqua, sull'impiego di varietà e razze locali, su tecniche tradizionali di protezione dei suoli dall'erosione; mira all'autonomia (o alla sovranità) alimentare locale o regionale. È un'alternativa molto pertinente all'agricoltura convenzionale nei Paesi sviluppati e uno strumento per lo sviluppo rurale nei Paesi in via di sviluppo. L'agroecologia convenzionale può essere praticata sotto forma di *agroforesteria*, metodo che, dal 1988 in Francia, associa sperimentalmente alberi da frutto o per la produzione di legname a seminativi o prati (è anche conosciuta come coltura intercalare in Italia e in Francia).

L'agricoltura *urbana*, che include tutti i tipi di orticoltura, si localizza nel tessuto costruito delle agglomerazioni metropolitane (comprese le coperture degli edifici) e nel suo intorno. Può includere tutti i tipi di agricoltura precedentemente illustrati e, soprattutto, quelli che intendono fornire alla città prodotti di filiera corta e servizi ambientali e ricreativi di origine agricola.

L'agricoltura *sostenibile* riunisce quegli agricoltori che hanno come obiettivo la trasmissione alle generazioni future di ambienti coltivati e abitabili che non contengano minacce per la loro prospettiva di sviluppo. Protegge l'acqua, i suoli, la biodiversità, gli insetti ausiliari e i servizi ecosistemici; prende in conto le sfide climatiche ed energetiche.

A questo punto è possibile individuare tre categorie di agricoltura: la prima mira ad approvvigionare mercati locali e mondiali secondo i principi dell'*agroindustria* (agricoltura *convenzionale* e *di precisione*) con prodotti alimentari, energetici e materie prime destinati ad essere commercializzati in tutto il mondo; la seconda privilegia i principi dell'agricoltura *sostenibile* (agricoltura *ragionata*, *integrata*, *agroecologica intensiva*) per i suoi contenuti di 'buona pratica' sul piano scientifico e politico;

² Il non-labour corrisponde a una tecnica di preparazione del suolo il cui obiettivo è di lavorarlo il meno possibile. In questo essa è opposta al labour, che effettua lavorazioni in profondità dei suoli con l'obiettivo di diserbare la particella (N.d.T.).

la terza è un'alternativa più radicale della seconda. Rimette in discussione il primo modello e, in parte, anche il secondo, i loro modi di produzione e la globalizzazione dei mercati, privilegiando le reti commerciali di prossimità, la sicurezza dei prodotti agricoli, il benessere dell'uomo e i valori dell'ecologia politica e dell'altermondialismo' (*agroecologia, agricoltura contadina, biologica, biodinamica, permacultura*).

Se l'agricoltura *convenzionale* non è più adeguata a continuare ad approvvigionare il pianeta, l'agricoltura *sostenibile* rappresenta la *promessa* scientifica e politica più realista per farlo senza nuocere alle risorse naturali e a tutti gli esseri viventi. D'altra parte, il terzo modello, quello che chiamo genericamente *l'agroecologia*, è senza dubbio il modo migliore, per quanti sono coinvolti a livello locale nell'agricoltura e nell'orticoltura, di agire qui e ora, e di affiancarsi al secondo modello costituendone complemento nel rispetto delle proprie convinzioni e interessi come cittadini, consumatori, produttori e abitanti, qualunque ne sia il livello sociale, economico, culturale.

4. Riconoscere il bene comune agro-paesaggistico

Il concetto di riconoscimento, così come lo ha sviluppato il filosofo francese Paul Ricœur nell'opera *Parcours de la reconnaissance* (2004), è il concetto chiave per la costruzione dei beni comuni paesaggistici. Riconoscere un paesaggio, proprio come riconoscere un volto, vuol dire prima di tutto identificarlo, vale a dire distinguerlo da un altro che lo ha preceduto e al quale viene confrontato. I paesaggi storici italiani descritti dal geografo Emilio Sereni nel 1961 - i seminativi irrigui della Lombardia, i pascoli del Tavoliere, la vite maritata agli alberi tutori nel Nord Italia - sono oggi ancora riconoscibili? In genere sono scomparsi o invecchiati, e quelli che li hanno sostituiti non sono sempre identificabili né riconosciuti; a tal punto che i nuovi paesaggi agricoli - troppo diversi dai vecchi - non esistono, o esistono poco o per niente nelle rappresentazioni collettive.

Una seconda modalità di riconoscimento presuppone la reciprocità. Riconosco un certo paesaggio agrario se l'agricoltore, attraverso segni percepibili manifestati più o meno volontariamente nello spazio agricolo, dichiara di riconoscermi come il pubblico atteso delle sue terre coltivate o pascolate. Il paesaggio scelto gioca allora il ruolo di *mediatore* tra chi guarda e chi fa il paesaggio. Questo rapporto di mutuo scambio

rompe l'asimmetria tra ciò che l'uno si aspetta e ciò che l'altro produce. Gli abitanti desiderano scene pittoresche e alberate, piene di pace e di armonia con la natura, mentre l'orticoltore produce paesaggi in serra altamente tecnologizzati; i turisti cercano quadri accattivanti ricchi di storia, mentre l'imprenditore agricolo prende in considerazione lo spazio percepito solo come supporto per le proprie colture. Si ignorano reciprocamente. È possibile trovare un accordo e come fare?

La prima tappa da compiere nella costruzione del riconoscimento reciproco tra i vari fruitori del paesaggio e gli attori locali è la capacità di comprendere l'altro. Questa ha inizio con una *promessa*, fatta nelle riunioni pubbliche, di dare seguito a ciò che si dichiara: per esempio l'agricoltore dovrà rendere accessibile la sua proprietà ai visitatori, il sindaco dovrà limitare l'impiego di pesticidi da parte degli agricoltori, turisti e abitanti dovranno rispettare i raccolti. Ciò che ognuno promette produce effetti positivi non solo per l'altro (il destinatario) ma anche per sé (il beneficiario). Tuttavia non possiamo promettere di apprezzare un paesaggio, poiché i sentimenti sono involontari. Questa tappa si sostanzia allora in un *impegno* che i protagonisti prendono come contraenti di un futuro contratto e al quale assistono dei testimoni all'interno di riunioni pubbliche (o tavoli di concertazione, come dicono in Quebec). I testimoni danno credito all'impegno reciproco dei protagonisti e alle parole che hanno dato. Impediscono che queste vengano dimenticate, sollecitano la volontà di darsi da fare malgrado tutto e di mantenere le promesse.

La seconda tappa è il mandato a un'autorità, dal momento che nessun bene comune (inteso come valore morale o come bene materiale), nessun comportamento collettivo si costruisce senza l'appoggio di un potere - sia esso laico o religioso - come per esempio quello delle autorità pubbliche. Si stabilisce così un legame sociale tra i diversi attori territoriali, che si accordano sulle modalità della loro compresenza sul territorio. Ne deriva una identità comune propria di chi accetta di vivere in uno stesso spazio rispettando regole condivise. Gli allevatori convivranno con i produttori di frutta, miele e cereali da un lato e, dall'altro, con coloro che gestiscono animali e piante selvatiche e con gli escursionisti, se dichiareranno una condizione di reciproca responsabilità (per esempio la costruzione di una rappresentazione collettiva delle risorse naturali) davanti a un'autorità pubblica che le dia legittimità. Un esempio: le api devono poter vivere per impollinare i frutteti e, per questo, gli insetticidi che le danneggiano devono essere vietati.

Si instaura così un legame fatto di compromessi e concessioni che configura il gruppo dei diversi *partners* e la sua identità sociale e spaziale, ma che d'altra parte può escludere alcuni attori; questo perché gli alveari attivi in un paesaggio culturale diversificato rappresentano un indice di buona salute del territorio, ma non l'unico.

Infine, gli agricoltori che rivendicano il riconoscimento di paesaggisti (una combinazione imprevista dei valori paesaggistici precedentemente citati) non possono partire dal presupposto che gli attori e i vari fruitori di un territorio perseguano solo scopi interessati. Molte delle motivazioni di questi ultimi sono riconducibili a un desiderio di benessere personale; i vari fruitori associano, infatti, l'idea di libertà a quella di scelta di vita, di diritto a condurre la vita che desiderano sul proprio territorio. Su questo punto l'economista Amartya Sen (1992) ha concluso che la cosa più importante in un territorio agricolo è la possibilità per i suoi abitanti di agire - talvolta di sopravvivere - e di esercitare liberamente un insieme di diritti (a un'alimentazione sana, alla biodiversità, all'accesso alle risorse come acqua e suolo, alla giustizia sociale e così via). Tutte cose che le autorità possono favorire organizzando la democrazia locale d'accordo con i proprietari terrieri, gli agricoltori, le imprese commerciali e le associazioni di abitanti.

Gli agricoltori sono produttori di forme paesaggistiche. Tuttavia essi non affermano abbastanza questa competenza, che potrebbe esser loro riconosciuta all'interno di tavoli di concertazione come strumento per la messa in atto di sistemi di produzione agricola e di allevamento sostenibili. Il bene comune agro-paesaggistico, o agrourbano a seconda della distanza dalla città, è la posta in gioco di questo processo socio-politico di *mutuo riconoscimento* che, spesso, tarda ad attuarsi.

I paesaggi agricoli, come altri tipi di paesaggio, sono costruzioni sociali, politiche e culturali che non possono fermarsi. Le loro regole dipendono tanto dai contesti locali, regionali e nazionali che da quello transnazionale. Il loro governo democratico presuppone delle prescrizioni legali e dei dibattiti pubblici locali e nazionali. Producono sia beni agroalimentari che servizi ambientali e sociali, locali e globali. È per questo che le politiche locali (da quelle comunali a quelle regionali) coincidono senza dubbio con la scala migliore per la riflessione e la decisione da parte di attori pubblici e privati. Perché gli agricoltori divengano paesaggisti, appare indispensabile che le stesse società locali lo diventino (DONADIEU 2002), riformulando le condizioni in cui vengono prese le decisioni riguardanti il loro ambiente di vita e il loro progetto di benes-

sere e di qualità della vita. In questo modo paesaggi visti e vissuti potranno tradurre la molteplicità e la coerenza auspicata dai progetti locali e globali. Tali progetti, una volta realizzati, mostreranno a tutti le forme e le attività che saranno state riconosciute come beni comuni da tramandare da parte di una comunità umana territorializzata e globalizzata.

Bibliografia

- DEWEY J. (1927), *The public and its problems*, Ohio University Press, Athens OH (ed. or. 1915).
- DONADIEU P. (2002), *La société paysagiste*, Actes Sud, Arles.
- LUGINBÜHL Y. (2012), *La mise en scène du monde, construction du paysage européen*, CNRS éditions, Paris.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1990).
- RICŒUR P. (2004), *Parcours de la reconnaissance*, Folioessais, Paris.
- SEN A. (1992), *Inequality reexamined*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- SERENI E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.